



MINORANZA DEM

Prevale la prudenza in attesa dei numeri della manovra. Viaggio nella sinistra Pd

■ ■ APAGINA 2



CONTI PUBBLICI

Tutti i numeri della manovra con cui il governo vuole riagganciare la crescita

■ ■ APAGINA 3



SINDACATI DIVISI

La Cgil contesta tutto della manovra e si allontana sempre più da Cisl e Uil

■ ■ APAGINA 2

■ ■ CRISI

Ora Renzi batte un colpo contro la speculazione

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

I mercati puniscono i silenzi dell'Europa, non le parole di Matteo Renzi e del suo ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan. Anche se può sembrare una difesa d'ufficio di un paese malmesso e super indebitato come l'Italia, la seconda giornata di tracolli in borsa, con lo spread di nuovo sopra quota 200, offre agli analisti una realtà evidente. L'Unione si sta sfaldando come un tempo venne giù il muro di Berlino.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ 25 OTTOBRE

O di lotta o di governo, io in piazza non ci vado

■ ■ VALERIA FEDELI

Sono cresciuta nella Cgil, dove ho imparato e condiviso che la chiarezza delle posizioni e la responsabilità nell'esercizio delle proprie funzioni sono un valore. E quindi oggi, come ieri in Cgil, se per scelta faccio parte della maggioranza (ieri congressuale nel sindacato, oggi di governo), non considero serio essere contemporaneamente anche nelle piazze che contestano quella maggioranza.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ PD

Le tessere non sono figurine Panini

■ ■ LIA QUARTAPELLE

Quello che è stucchevole del dibattito sui numeri del tesseramento, al di là delle macroscopiche inesattezze numeriche (da comunicazione del responsabile organizzazione Lorenzo Guerini gli iscritti al 10 ottobre risultano 239mila e non 100mila), è la mancanza di senso. Nessuno di coloro che si sono detti preoccupati dal calo dei tesserati da quando il Pd è diventato il partito di Renzi ha spiegato a cosa servono effettivamente tanti tesserati.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ LEGGE DI STABILITÀ > IL DAY AFTER



Manovra con scontro, il Pd riformista fa tutto in casa

Le regioni contestano duramente le misure imposte dal governo. Chiamparino minaccia le dimissioni, ma il premier non molla: «Basta pretese, facciamo i tagli»

■ ■ FRANCESCO LOSARDO

Tagli insostenibili, dovremo minacciare i governatori all'unisono. «Comincino dai loro sprechi anziché minacciare di alzare le tasse», li ha gelati Renzi. «Frasei offensive. Ognuno badi ai suoi sprechi. Andiamo a vedere nei ministeri...», ha replicato il portabandiera della rivolta dei governatori, Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte, che si è detto pronto a dimettersi. Così, per tutta la giornata, fino a sera. Colpo su colpo. Con le parole, un po' sopra le righe, di Chiamparino: «Se non vogliono sentire le nostre ragioni,

prenderemo atto che non siamo più parte di questo stato». È stato un corpo a corpo improvviso, duro, violento nei toni e nelle accuse reciproche. Le regioni, o meglio i loro capi, contro il governo: una conferenza stampa a fine mattinata contro palazzo Chigi e via Venti settembre e un'escalation in cui Renzi, sotto attacco, ha reagito scatenando una controffensiva sui social e in tv che ha spiazzato i rivoltosi autori di «inaccettabili» dichiarazioni. Prima Renzi mitraglia da twitter: «Tagliare i servizi sanitari è inaccettabile. Non ci sono troppi manager o primari? È impossibile risparmiare su acquisti o consigli regionali?». E ancora: «Incontreremo i presidenti di

regione. Ma non prendiamoci in giro. Se vogliamo ridurre le tasse, tutti devono ridurre spese e pretese». Poi parla a Milano, a margine del vertice Europa-Asia: «Dire "allora alziamo le tasse a livello locale" è un atto al limite della provocazione. Prima di avanzare pretese inizino a guardare e a tagliare a casa loro, come fanno le famiglie italiane». Sembra lo stesso copione di tutti gli anni, la messa in scena della rivolta di sempre dei governatori. Ma stavolta è diverso: diverso è il paese e sempre più forte l'esasperazione dei cittadini per gli sperperi di fondi pubblici, diverso l'appel del premier le cui forbici hanno anche tagliato mezzo parlamento: il senato. Per

l'opinione pubblica, poi, le regioni non rappresentano esattamente il miglior esempio di utilizzo di risorse pubbliche. Perciò Renzi, che alla sfida dei rivoltosi risponde alzando il livello della sfida, li avvisa: non tirino troppo la corda. «Non credo convenga a nessuno continuare questa polemica... Alle regioni abbiamo chiesto rispetto allo scorso anno un contributo di 2 miliardi, che diventano 4 con l'accordo di luglio, su 36 della manovra. Si abbia senso della misura». Senso della misura ieri decisamente perduto dal leghista Garavaglia, coordinatore di tutti gli assessori regionali al bilancio, che ha definito «eversiva e fascista» la legge di stabilità. @franceselosardo

■ ■ ROBIN

Sospetto

Se pensiamo di poter mettere

d'accordo Putin e Poroschenko,

ho il forte sospetto che si troverà

una mediazione anche tra Renzi

e Chiamparino.

■ ■ MARIA GALLUZZO ■ ■

L'eccesso di trasparenza può nuocere? Se lo sono chiesti in molti in queste giornate di sinodo. Senza rimpianti per una Chiesa sigillata, impenetrabile, i fiumi di inchiostro scaturiti dalla

SINODO

Troppa trasparenza può confondere

gress - del cardinale Péter Erdő sui primi giorni di dibattito sinodale fanno riflettere. È lecito domandarsi quanto sia opportuno immettere nel frullatore mediatico un documento parziale, suscettibile di molte modifiche, che deve far sintesi di realtà geografiche profondamente diverse, e che può essere letto, a seconda dei punti di vista, in luce o in controtuce.

Un rischio da correre? In effetti l'idea di una Chiesa che si apre e si mette in cammino - un percorso che parte da lontano e si protrae verso il sinodo ordinario del 2015 - emerge in modo plastico. Se dietro la rinuncia di papa Benedetto al pontificato c'era un clima interno alla curia insostenibile, ora tutto viene fatto sbollire all'esterno e questo, alla lunga, non potrà che produrre benefici. Resta l'impressione di un dibattito così energico da far impallidire le assemblee di partito.

— SEQUE A PAGINA 4 —

NUOVE FAMIGLIE

Niente ingessature, ha vinto la verità

■ ■ A.M. VALLIA PAGINA 2

EDITORIALE

Spazio alle critiche, non al pregiudizio

■ ■ STEFANO MENICINI

È giusto avere la massima prudenza e tenere la distanza critica, nel valutare la prima legge di stabilità del governo Renzi. Come sarà giusto seguire con attenzione la distinta dei tagli della spesa pubblica, dove si è subito aperto il duro e prevedibile contenzioso con le Regioni. Ancora: la partita con Bruxelles non sarà facile, soprattutto considerando che il ricalcolo del Pil italiano potrebbe causare un sia pur minimo sfioramento del mitologico tetto del 3 per cento. Ed è infine sacrosanto segnalare fin d'ora le aporie più evidenti della manovra, in particolare la prudenza nelle dimissioni di patrimonio pubblico, per quanto essa appaia motivata con la sfavorevole situazione del mercato.

Tutto molto corretto. Non c'è ragione di concedere a Renzi e Padoan una promozione troppo facile. Per favore, però, evitiamo di esagerare all'opposto. E invece su Stabilità 2014 si sono abbattute alcune stroncature che suonano pregiudizio, figlie di una opposizione "a prescindere". La speranza è che tale atteggiamento non contagi anche qualcuno nel Pd, dopo la bocciatura inappellabile decisa da Susanna Camusso molti giorni prima del varo della manovra.

Per anni il dibattito è stato segnato da due grandi recriminazioni, trasversali agli schieramenti: sull'abnorme pressione fiscale e sull'assurdo costo del lavoro. Su questi due macigni l'intervento deciso dal governo è senza precedenti, almeno per entità in attesa di apprezzarne gli effetti. Tutti i predecessori di Renzi si sono affacciati sul problema, per poi limitarsi a misure parziali strette com'erano dai vincoli di finanza pubblica.

Ora c'è qualcuno che, pressato dal 13 per cento di disoccupazione, tenta un'operazione di sfondamento. Non può creare posti di lavoro, a meno di sognare ondate di assunzioni nello Stato. Più realisticamente, tenta politiche anticicliche per generare fiducia e incoraggiare investimenti.

Il punto è che l'unica forza sulla quale Renzi può contare è un ampio consenso sociale e politico in patria, da poter spendere in Europa. Questo non significa che il governo vada appoggiato per forza, figurarsi. Né che si debbano tacere le critiche o soffocare i dubbi, per esempio sui tagli alla sanità. Chiamparino e Fassino saranno interlocutori seri e severi del governo: non sarà contro di loro, bensì contro i no pregiudiziali, che Renzi scaglierà l'accusa della conservazione che non vuole prendersi responsabilità. @stefanomenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

LEGGES DI STABILITÀ

Non è l'articolo 18. In attesa dei numeri, nella minoranza Pd prevale la prudenza

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Il più critico e il più veloce è stato Stefano Fassina. Definisce «insostenibili» i «tagli che riguardano la spesa sociale», con riferimento ai minori trasferimenti a regioni ed enti locali: «L'impatto recessivo degli interventi sui servizi sociali fondamentali – dice in un'intervista a Repubblica – supera l'impatto espansivo connesso alla minore tassazione». E sulla decontribuzione per i neoassunti ricorda che si tratta di una misura prevista nel 2013 dal governo Letta, archiviata da Renzi e ritirata fuori adesso. L'ex ministro non esprime timori sulla tenuta dei conti, anzi, ritiene che si sarebbe dovuto allentare il deficit di un punto in più rispetto a quanto previsto dal governo.



Fin qui Fassina. Nella minoranza dem, tuttavia, il giorno dopo il varo della legge di stabilità i commenti sono scarsi e per lo più improntati a prudenza, a differenza di quanto accaduto in occasione del Jobs Act nella parte sull'articolo 18.

Due gli elementi prevalenti: l'attenzione per gli aspetti «espansivi» della manovra (Irap e cuneo fiscale) e la preoccupazione per i tagli agli enti locali. Con una premessa comune: l'esigenza di vedere i numeri. Proprio in attesa di avere dati certi preferisce non com-

mentare l'ex segretario Pier Luigi Bersani, mentre Francesco Boccia giudica un «errore gravissimo» la richiesta ai comuni di anticipare il pareggio di bilancio al 2015: «Mi sembra una visione un po' romanocentrica – spiega a Europa – che un ex sindaco chieda questo ai comuni mentre sposta il pareggio di bilancio dello stato al 2017». Un'osservazione analoga viene twittata anche dall'ultra renziano Matteo Richetti ed è condivisa dall'ex ministro Cesare Damiano, che giudica positivamente il deficit fissato al 2,9 per cento e lo stanziamento di «risorse aggiuntive e crescenti» per gli ammortizzatori sociali e i lavoratori precari. Molto preoccupante, invece, se venisse confermata, l'idea di aumentare la tassazione dei fondi pensione: «Portare dall'11,5 al 20 per cento l'aliquota comprometterebbe

le pensioni integrative» dice a Europa.

«Gambe importanti» il taglio della pressione fiscale e della spesa pubblica per Gianni Cuperlo, che però sottolinea la necessità di far ripartire gli investimenti pubblici e infrastrutturali e di ascoltare l'allarme delle regioni. «Sarà compito dei gruppi del Pd discutere e migliorare la manovra».

«Oltre che l'impatto domestico – è il parere di Francesco Russo – conta la capacità della manovra di essere credibile a livello europeo. Ci sono alcuni punti di criticità da verificare (l'entità del recupero dell'evasione fiscale, l'impatto sugli enti locali). Detto questo, è apprezzabile il tentativo di dare una scossa all'economia; se questa sarà confermata non faremo mancare il nostro apporto».

@mcolimberti

SINDACATI

La Cgil contesta tutto al governo e si allontana sempre più da Cisl e Uil

NICOLA MIRENZI

Il disegno originario è svanito. L'unità sindacale un miraggio. L'opposizione di Susanna Camusso alle politiche economiche del governo è ogni giorno più spinta, anche in vista della manifestazione del 25 ottobre: «Mi pare che la legge di stabilità non risponda alla vera emergenza del paese – ha detto ieri il segretario generale della Cgil – che è quella di creare lavoro e dare risposte all'occupazione». Promettendo che quella di fine mese sarà solo l'inizio della mobilitazione, non la fine: «Proveranno a tenere chiusi gli occhi per qualche giorno e dire che tutto è finito. Li tengano pure aperti – avverte – perché

noi abbiamo iniziato una stagione di mobilitazione che proseguirà anche dopo».

Il segretario della Fiom Maurizio Landini questo vago tempo del post-piazza ha provato a renderlo più concreto: «La manifestazione di sabato 25 ottobre è solo l'inizio: dopo si andrà sicuramente anche verso lo sciopero generale perché le ragioni che hanno portato la Cgil ad annunciare la manifestazione sono ancora più confermate».

Il fiuto del capo dei metalmeccanici ha già avuto ragione una volta, non avendo mai creduto alla possibilità di una unità sindacale con Cisl e Uil. E su questa linea è riuscito infine a spostare tutta la sua

organizzazione. Ora però il problema si ripone.

Il 27 ottobre il presidente del consiglio ha già convocato un nuovo incontro con i sindacati. Che, come l'ultima volta, arriveranno divisi. Il giudizio di Luigi Angeletti, leader della Uil, sulla manifestazione della Cgil è senza appello: «Percorrere rituali come si fosse ancora nel XX secolo è un puro esercizio di nostalgia, pure miope». E ancora: «Bisogna criticare il governo quando sbaglia, e non quando non sbaglia, altrimenti aumentano coloro che considerano il sindacato politicizzato. A una politica liquida

come l'attuale non bisogna rispondere con tec-

niche di contrasto del passato».

Sulla manovra dell'esecutivo, il neo segretario della Cisl, Annamaria Furlan, non condivide la chiusura della Cgil: «La manovra del governo presenta luci e ombre», ha commentato. Risermandosi un giudizio più articolato dopo aver visto bene i testi, ha però detto: «Ci sono sicuramente aspetti positivi in questa manovra come la riduzione dell'Irap per le aziende, la decontribuzione per chi assumerà lavoratori a tempo indeterminato, le risorse per gli ammortizzatori sociali, anche se ancora insufficienti». Due valutazioni molto diverse. Che la manifestazione del 25 ottobre non farà altro che accentuare. Rendendo impossibile l'obiettivo dell'unità sindacale.

@nicolamirenzi

CRISI

Le Borse Ue riducono le perdite, ma preoccupano le tensioni sui titoli di stato

RAFFAELLA CASCIOLO

Ancora una volta ci ha pensato la Bce di Mario Draghi. Dopo il mercoledì nero delle Borse europee e una mattinata su terreno negativo con forti tensioni soprattutto sul mercato secondario dei titoli di stato, ci hanno pensato le banche centrali a cercare di riportare un po' di calma sui mercati innervositi dalla crisi finanziaria greca e dalle trimestrali a stelle e strisce.

E così mentre Draghi ha garantito l'aiuto della Bce alle banche elleniche e l'Ue ha assicurato che «continuerà ad assistere la Grecia per assicurare la capacità di raccogliere fondi sul mercato», dall'altra sponda dell'Atlantico la Fed nel pomeriggio ha lasciato intendere che potrebbe decidere nel



prossimo board del 28 e 29 ottobre di prolungare il quantitative easing rinviando la fine del programma. Un doppio messaggio che ha riportato una certa calma tra i mercati. Sebbene le borse europee hanno chiuso su terreno negativo, hanno recuperato le perdite

rispetto alla mattinata mentre Wall Street ha virato in positivo.

Milano dopo aver perso oltre il 3% ha ridotto le perdite dell'1,21%. Tutte negative le altre borse europee, ad eccezione di Francoforte che ha chiuso in sostanziale parità a 0,13%. Ha pe-

sato sul cambio di umore degli investitori il recupero di Wall Street anche se il livello di allarme resta elevato alla luce del cattivo esito dell'asta dei titoli spagnoli e dell'impennata degli spread sui titoli italiani. Il differenziale tra il Btp italiano e il Bund tedesco dopo aver sfondato quota 200 punti base ha chiuso in ribasso a 174 punti. A pesare è la corsa degli investitori verso i sicuri anche se poco remunerativi titoli di stato tedeschi, nonostante ad essere premiati siano anche quelli francesi.

Se ieri l'asta dei titoli a cinque anni a Parigi è stata collocata senza problemi, un maggiore nervosismo si è avvertito a Madrid che è riuscita a vendere solo 3,2 miliardi per il nuovo decennale a fronte di un'offerta di 3,5 miliardi e con rialzi in aumento al 2,196%. E c'è attesa per il lancio del

nuovo Btp Italia, l'ultima emissione per questo 2014 in programma oggi quando sarà fissato il tasso minimo garantito per questo titolo di stato a sei anni.

Di qui la necessità di tornare a parlare di crescita. Ne parla il premier Renzi a Milano dal vertice Asem, gli fa eco il presidente francese Hollande che ricorda come «l'Europa non ha ritrovato ancora il cammino della crescita» e sollecita che al prossimo consiglio Ue del 24 ottobre si parli di crescita. A gelare le speranze ci pensa la cancelliera tedesca Angela Merkel che davanti al Bundestag sostiene che «tutti i paesi dell'Ue devono rispettare completamente le regole del patto di stabilità e di crescita. Solo così si potrà creare nuova fiducia nell'eurozona».

@raffacascioli

SINODO

Niente ingessature, ha vinto la verità

ALDOMARIA VALLI

Sarà pure come dice il cardinale Schönborn, e cioè che nel sinodo non ci si deve dividere in partiti, ma sicuramente i reverendi padri sinodali non hanno fatto i complimenti quando s'è trattato di mettere in campo le rispettive posizioni. Sotto questo profilo Francesco ha già vinto: aveva chiesto parresia, ovvero libertà e franchezza, e parresia è stata. Cinquant'anni fa Paolo VI, la cui beatificazione, non a caso, concluderà l'assemblea, volle il sinodo perché il metodo conciliare restasse vivo e potesse dare altri frutti. Si può sostenere che questo è stato forse il primo vero sinodo non ingessato, il primo nel quale la verità ha prevalso sull'opportunità.

Nelle dieci sintesi dei lavori nei circoli ristretti, diffuse dalla sala stampa vaticana, c'è tantissimo materiale su cui riflettere e davvero non c'è da invidiare la commissione che dovrà redigere il documento finale. Forse anche per questo Francesco ha voluto nel gruppo altri due membri: il sudafricano Napier (che non aveva nascosto le sue perplessità circa la relazione intermedia) e l'australiano Hart si aggiungono agli italiani Forte, Baldisseri e Ravasi, all'ungherese Erdő, al coreano Peter Kang U-II, al messicano Aguiar Retes, all'argentino Fernández e allo statunitense Wuerl. In generale nei circoli sono emerse posizioni più moderate e variegate rispetto alla linea della tanto discussa relazione intermedia. Pur ribadendo che la Chiesa deve essere casa accogliente per tutti, è stata auspicata

una maggiore chiarezza, anche linguistica, così da non trasmettere l'idea che la Chiesa legittimi le situazioni familiari irregolari. Per quanto riguarda le coppie omosessuali: sì all'accompagnamento, no all'equiparazione col matrimonio fra uomo e donna. Quanto alla comunione per i divorziati risposati, due le posizioni: da una parte quella sostenuta da chi ritiene che la dottrina non deve essere modificata, dall'altra quella di coloro secondo i quali, in un'ottica di compassione e misericordia, si possono aprire nuove possibilità, ma previo cammino penitenziale.

Il cardinale Schönborn in sala stampa ha detto che la Chiesa deve «accompagnare» le unioni di fatto e affrontare realisticamente questa sfida come tutte le altre poste dai cambiamenti circa i

comportamenti individuali e sociali. Quanto alle coppie gay, non si tratta certamente di approvare ma di accogliere, guardando prima di tutto alle persone e non al loro orientamento sessuale (al soggiorno, ha detto, prima che alla camera da letto).

Secondo Schönborn, figlio di divorziati, la dinamica riscontrata nel sinodo è la stessa che c'è fra la parola chiara del Vangelo e l'azione di Gesù. In concreto, circa il matrimonio: da un lato l'indissolubilità, dall'altra la misericordia. Dunque «c'è un equilibrio da trovare». Una delle affermazioni più forti della relazione intermedia, e cioè che elementi di verità e santificazione si possono trovare anche nelle situazioni che la Chiesa giudica irregolari, sembra ora messa in ombra se non del tutto negata. In ombra an-

che l'idea che la coscienza sia un bene da tutelare e non un problema da gestire. Ma aspettiamo il documento finale.

Nell'attesa, mentre il cardinale Müller fa sapere di non aver mai detto che la relazione intermedia era «indegna e vergognosa», il responsabile dei servizi informativi della Radio Vaticana, Luis Baddilla, accusa: nei giorni scorsi una lobby di «giornalisti-attivisti» ha cercato di creare «ondate di stampa» per condizionare i padri sinodali.

Ultimi fuochi di un sinodo combattuto. Tante volte Francesco ha detto che una Chiesa ferma, formalmente perfetta ma distante dalla realtà, è una Chiesa malata. Dopo questi sinodo possiamo dire che nella barca di Pietro ci sono tanti problemi, ma non certo quello dell'apatia.

RAFFAELLA
CASCIOLE

Ora il paese deve reagire. Con la cura da cavallo della legge di stabilità da 36 miliardi di euro si deve voltare pagina per tornare a crescere, per creare posti di lavoro, per investire.

Il giorno dopo il varo della manovra triennale da parte del governo il ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, si mostra ottimista. Perché le coperture ci sono («sono garantite dalla spending e dalla lotta all'evasione»); perché l'Italia non fa altro deficit «ma lo riduce gradualmente seppure in un contesto di recessione»; perché ci sono altissimi margini di aumento di efficienza anche negli enti locali piuttosto che il ricorso ad aumentare le imposte regionali; perché il dialogo con l'Ue è costruttivo e non c'è da preoccuparsi «per il giudizio dell'Ue». Il mantra del governo in queste ore – lo aveva dichiarato mercoledì Renzi, lo ha ribadito ieri Padoan – è che l'Italia «sta interpretando le regole del patto di stabilità tenendo conto di due circostanze eccezionali: il quadro macroeconomico e l'ambizioso programma di riforme». E nel *Draft Budgetary plan* inviato da Roma a Bruxelles si legge che «nel medio termine, la politica di bilancio italiana continuerà a perseguire il consolidamento dei conti mostrato negli anni recenti che ha rappresentato uno dei più significativi sforzi a livello europeo». In ogni caso, la legge di stabilità sterilizza i tagli per 3 miliardi previsti alle agevolazioni fiscali dal 2015 ma come clausola di salvaguardia prevede che dal 2016 possano aumentare l'Iva e le accise sulla benzina.

Quelli della Finanziaria 2015 sono peraltro dei numeri record: 36 miliardi l'entità complessiva, di cui 18 miliardi di minori entrate, 15 di revisione di spesa, 3,8 miliardi di lotta all'evasione, 11 in deficit. Tra le misure figurano un taglio delle partecipate degli enti locali attraverso cessioni, accorpamenti e tagli di stipendi, il blocco del contratto degli statali per il 2015 da cui sono esclusi polizia e giudici, lo stop agli incentivi per l'acquisto di auto verdi, la dotazione di 50 milioni per il Fondo per la giustizia, la cessione di immobili e partecipate Rai nell'ambito del piano di riassetto del gruppo, 50 milioni per la lotta contro la ludopatia, il fondo famiglia con una dotazione di 500 milioni, mentre 600 milioni dovrebbero entrare nelle casse dello stato grazie alla vendita di frequenze della banda larga. Ecco nel dettaglio le principali misure.



Via dalla trappola la componente lavoro per 5 miliardi. Il governo ha deciso l'eliminazione della componente lavoro dalla base imponibile Irap. Per le imprese la misura vale un taglio delle tasse pari a 6,5 miliardi di euro che ha un effetto cassa per il governo pari a

5 miliardi. «Un imprenditore è tale se tutte le mattine prova a scommettere su ciò che avviene – ha spiegato il premier Renzi – per investire con determinazione e tenacia. Questo è per me ottimismo: non la speranza che domani vada meglio ma la forza che cerca di rivendicare a sé il futuro e il domani». Il governo scommette che da questa misura ci sia un impatto positivo sul Pil pari a un decimo di punto nel 2015 che sale progressivamente fino al 2017.

Unadecontribuzione da 1,9 miliardi per tre anni. L'azzeramento dei contributi per i neoassunti con contratto a tempo indeterminato sarà a partire dal 2015. Il taglio dei contributi per i neo assunti a tempo indeterminato avrà un limite massimo annuo di 6.200 euro e non potrà essere applicato ai lavoratori che nei sei mesi precedenti sono stati occupati con contratto a tempo indeterminato. La misura non riguarderà il lavoro agricolo, quello domestico e l'apprendistato. Per l'ufficio studio della Cgia di Mestre questa misura consentirà di creare oltre 422mila posti di lavoro.

Ecco come Renzi punta sulla crescita



Legge di stabilità

I numeri della manovra da 36 miliardi: 123 pagine, 47 articoli, 18 mld di minori tasse, 15 mld di minori spese, 11 mld in deficit, 3,8 mld di lotta all'evasione fiscale



Per le tutele universali 1,5 miliardi.

Per i nuovi ammortizzatori sociali previsti dal ddl delega sul Jobs Act la manovra stanZIA 1,5 miliardi di euro che prevedono da un lato l'estensione dell'Aspi ai co.co.co e dall'altro incrementano la durata

dell'assicurazione sociale per l'impiego che sarà rimodulata rapportando la durata dei trattamenti alla storia contributiva del lavoratore.



Per le partite Iva un forfait da 800 milioni.

A sorpresa la legge di stabilità prevede un intervento a favore delle partite Iva con ricavi da 15mila a 40mila euro. Una misura pen-

sata dopo che a lungo si era accarezzata l'idea di estendere anche a questa categoria il bonus Irpef da 80 euro. L'obiettivo è quello di sostenere 900mila partite Iva anticipando di fatto il riordino del regime dei minimi previsto dalla delega fiscale. Un alleggerimento per le mini-partite Iva per le quali arriva una rivoluzione.



Tagli alle regioni per 4 miliardi, sanità nel mirino.

Dei 15 miliardi di tagli alla spesa inseriti in Finanziaria oltre 4 miliardi sono a carico delle regioni, mentre i comuni e le province dovranno garantire rispettivamente 1,2 e 1 miliardo di euro. Il restante arriverà da tagli lineari

ai ministeri secondo la regola del 3% e dalla stretta agli acquisti di beni e servizi della Pa che vale poco più di 2 miliardi. Ed è con le regioni che si è ingaggiato il primo braccio di ferro del governo. Tanto più che nella legge di stabilità figura la cosiddetta clausola «taglia-sanità» in base alla quale se le regioni non troveranno un accordo per ripartire i 4 miliardi di tagli a loro carico il governo interverrà «considerando anche le risorse destinate al finanziamento corrente del Ssn». Di fronte alle proteste dei governatori Renzi e Padoan hanno chiesto di non aumentare le tasse, ma l'efficienza delle amministrazioni. Dal canto loro i governatori ricordano come il patto per la salute firmato con il governo solo la scorsa estate rischia di saltare sebbene il governo ha rispettato gli impegni aumentando di 2 miliardi il Fondo sanitario nazionale che passa a 112 miliardi nel 2015, tuttavia «salvo eventuali rideterminazioni» in attuazione del decreto Irpef. Per il ministro

Padoan è possibile che gli enti locali aumenteranno le tasse.



Tfr in busta paga per 3 anni a tassazione ordinaria. Sarà su base volontaria e per tre anni dal marzo

2015 al giugno 2018 l'inserimento del Tfr in busta paga per i lavoratori del privato che potranno così ottenere un anticipo del trattamento di fine rapporto. La misura, che sarà a costo zero per le imprese, prevede però che il Tfr entrato in busta paga sia sottoposto a tassazione ordinaria. Potranno richiedere un anticipo anche quanti aderiscono a un fondo di previdenza integrativa.



Fondi pensione, aumentano le tasse.

Sale dall'attuale 11,5% al 20% la tassazione sui rendimenti dei fondi di previdenza complementare, mentre sui redditi derivanti dalle rivalutazioni dei fondi per il trattamento di fine rapporto la tassazione passa dall'11 al 17%. Infine, la tassazione per le

rendite finanziarie passerà dal 20% al 26%. Il gettito complessivo della norma presentata dal governo è pari a 3,6 miliardi di euro. La tassazione aumenterà anche per le Casse di previdenza private.



Ecobonus e ristrutturazioni edilizie, è proroga.

È confermata la proroga dell'ecobonus, valido anche per i condomini, che prevede sconti fiscali al 65% mentre per le ristrutturazioni edilizie lo sconto è del 50%.



Un miliardo nel 2015 per la buona scuola.

L'obiettivo prioritario è il piano assunzioni di docenti che nel 2015 prevede un miliardo e dal 2016 sarà incrementato a 3 miliardi.

@raffacasciole

CRISI

Ora Renzi batte un colpo

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO
SOMMELLA

Di fronte alla crisi, ai 27 milioni di disoccupati, i paesi stanno reagendo come gli interpreti di una prova d'orchestra scalinata. Ognuno suona il suo spartito, l'effetto è cacofonico, il risultato è il subbuglio sulle piazze finanziarie, che già tanto hanno guadagnato con l'eurocrisi e ora ripiegano nella tana dell'orso. Non importa se qualcuno sia più bravo degli altri, se un premier abbia più coraggio nell'effettuare una manovra in deficit per ridurre le tasse ed

eludere in qualche modo gli ormai inutili decimali europei, oppure se un altro, al di là delle Alpi, preferisca fare la faccia feroce sul 3% e fingere ancora di essere una super potenza che può infischiarne di Berlino. Il risultato è uguale per tutti, Germania compresa, chiusa nel suo assurdo bunker del rigore che quanto meno dovrebbe ricordarle qualcosa di ancestrale.

Nel vortice della speculazione, che non è buona né cattiva, ma va solo dove il denaro è più sicuro e rende meglio (e questo non si può dire dell'Eurozona, fatta eccezione per i soliti Bund tedeschi) ci finiscono tutti: l'Italia, che prova a rilanciare i consumi e il fatturato delle imprese riducendo l'esorbitante costo del lavoro; la Francia, che si salva solo perché ha ancora la doppia AA delle agenzie di rating pur essendo sotto schiaffo per un debito pubblico che ha superato i 2.000 miliardi; la Grecia, schiantata da una cura che ha quasi ucciso il cavallo, e financo il paese dei *lander*, che ormai ha un evidente crisi della domanda destinata a fermare i motori. Serve uno

scatto d'orgoglio, una dichiarazione del premier Renzi, in qualità di presidente di turno di tutta l'Unione europea, che risuoni agli investitori mondiali né più né meno della celebre affermazione di Mario Draghi nel luglio del 2012, quando dichiarò che la Bce avrebbe fatto tutto il possibile («*whatever it takes*») per salvare la moneta unica. Allora funzionò. Urge una replica, stavolta politica, perché il rischio è che si salvi l'euro ma non le persone più deboli. Occorre dire al mondo che l'Europa ha davvero cambiato verso, innestando la strada della crescita e dell'immediata sospensione delle assurde regole di bilancio, dal Fiscal Compact al Six Pack: un conto è ritenerle di fatto sospese a fronte della recessione, come gli stessi Patti prevedono, un altro è metterle nel cassetto, come fecero nel 2003 Parigi e Berlino. E una presa di posizione così forte, a poche settimane dai temuti stress test sui bilanci bancari, decisa di comune accordo con tutte le altre cancellerie europee,

andrebbe sancita nell'ambito di una Conferenza intergovernativa straordinaria, una nuova Bretton Woods, dove al posto

Adesso, a Roma come a Bruxelles, il tempo è la variabile decisiva

dell'oro e del dollaro ci sono l'euro e il futuro di 500 milioni di cittadini. È il tempo di scelte coraggiose: i capitali cinesi, arabi e del Sud Est asiatico esigono solo certezze, nessun balbettio.

Solo così si potrà leggere con calma quel che di buono c'è nella legge di Stabilità da 36 miliardi che evidentemente è sotto osservazione a Bruxelles, dove tra poco potremo contare su un numero

ancora più esiguo di direttori e vicedirettori generali disposti a difendere gli interessi italiani. Serve ancor meno, in questo contesto comunitario, spiegare che l'esecutivo taglierà di 18 miliardi di euro la pressione fiscale o avvierà una riforma del Tfr, quando la paura dell'oggi si accoppia a quella, ancora più forte per i giovani, del

domani. E risulterà un inutile esercizio retorico anche discutere dei tagli della spending review e della nuova (non certo inedita) strizzata delle amministrazioni regionali, tra le principali cause del disastro dei conti pubblici per l'eccessiva autonomia che gli è stata affidata dalla sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione.

Ogni pezza sarà peggiore del buco, in un paese che ancora oggi si permette di avere un debito pubblico di oltre 2.100 miliardi di euro, un'evasione annuale di 120 miliardi e una ricchezza delle famiglie a livelli stratosferici (oltre 8.000 miliardi di euro). Ogni aggiustamento del mercato del lavoro, della pubblica amministrazione, del regime fiscale, finirà nel tritacarne della sfiducia. Aver fatto anche bene i compiti a casa, magari con criteri non proprio ortodossi, senza avere più una scuola dove presentarli, sarà inutile. Per questo la variabile più importante, come negli scambi azionari, è il tempo: sempre più esiguo, a Roma come a Bruxelles.

@SommellaRoberto

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VALERIA
■ ■ FEDELI

Non parteciperò quindi alle manifestazioni contro le scelte del governo e del Pd. Voglio spiegare bene le mie ragioni, partendo da una premessa: gli ex sindacalisti non esistono. Chi ha percorso la propria strada nel sindacato sa che non esiste altra visione culturale e politica – precedente, parallela o successiva – che possa sradicare la propria identità. Sindacalista si diventa e si rimane. E per molti di noi (ex) sindacalisti il Pd è la “fabbrica” ideale in cui continuare ad affermare e far crescere quel progetto riformista che riconosce nel valore e nella dignità del lavoro il senso più profondo dell’impegno politico: per un’occupazione non precaria, per la parità, per l’eliminazione delle discriminazioni, per la cittadinanza piena di ciascuno.

Non è perciò difficile immaginare quanto per noi sia doloroso vedere il Pd diviso proprio su questi temi. Molti di noi hanno condiviso, sostenendo il Jobs Act, un progetto di riforma del mercato del lavoro la cui necessità va di giorno in giorno trasformandosi in urgenza. Legittimo che questo progetto venga avversato e che ci si mobiliti per contrastarlo. Rispetto valutazioni e decisioni del sindacato, ma da parte mia voglio spiegare che le motivazioni che mi spingono a sostenere la riforma - e a non partecipare alla manife-

stazione - sono legate a doppio filo proprio con la mia storia passata, con il mio essere stata ed essere una sindacalista, oltre che con le ragioni del presente, che proverò a spiegare partendo dai contenuti e dall’ispirazione della legge delega.

Partiamo dal punto centrale del dibattito, l’articolo 18. È forse utile ricordare che quando inizia la ormai lunga storia dell’articolo 18, nel 2002, con la grande manifestazione per impedire che si percorresse la strada della sua cancellazione *tout court*, le ragioni della Cgil e il contesto nel quale si collocava quella battaglia erano altre da quelle di oggi: era un’altra Italia, c’era un altro mondo, e c’era un altro governo. Un governo, quello, che partendo dall’articolo 18 puntava alla cancellazione secca di tutti i diritti e all’affermazione di un’idea di destra e liberista degli assetti sociali ed economici del paese.

Questo governo, invece, un governo a maggioranza democratica, ha dimostrato di scegliere una strada diversa: di attenzione ai redditi più deboli, di cambiamento delle politiche di rigore e di forte spinta per la crescita, di attenzione al lavoro. Anche rispetto all’articolo 18 non si può non vedere quanto sia diverso l’approccio: rimane la reintegra nei casi di li-

cenziamento discriminatorio e per gravi motivi disciplinari, e il cambiamento è inserito in un progetto complessivo che rivede e allarga le tutele e le opportunità.

Per noi democratici, e in particolare per noi sindacalisti, il Jobs Act sarà l’occasione per riaffermare nel Pd, da un lato, la centralità del lavoro, e dall’altro la forza del cambiamento. Da dirigenti sindacali, in piena autonomia, incalzavamo i governi affinché portassero avanti, con coraggio, tutte le iniziative legislative possibili per eliminare i privilegi e le discriminazioni, per incentivare l’uso dei contratti a tempo indeterminato, per estendere i diritti a chi non li aveva, per garantire alle donne il diritto alla maternità e a politiche di welfare per la genitorialità condivisa tra vita privata e lavoro, per utilizzare di più, e meglio, gli ammortizzatori sociali e la formazione dei lavoratori, per dotare questo paese di una legge sulla rappresentanza che determini una reale democrazia dei lavoratori e certifichi la rappresentatività dei sindacati, e di un’altra sulla partecipazione, in linea con l’assai positivo modello tedesco. Tutti punti chiave della legge delega.

Ecco perché dico che è da sindacalista che condivido lo spirito di questa delega, e mi batterò perché il suo *iter* corri-

sponda alle esigenze congiunte di un moderno mercato del lavoro e di tutele universali. Mi batterò perché è quello in cui credo e perché è il senso del documento che ho votato e che abbiamo approvato in direzione.

Il Jobs Act rappresenta una sfida per tutti noi, una sfida a stare nelle cose, a sporcarci le mani, a condividere le necessità e i percorsi più giusti per fare le riforme. C’è da augurarsi – e sono tra chi opera perché ciò si realizzi – che di incontri/confronti tra governo e organizzazioni sindacali ce ne siano altri: il dialogo sociale riprenda e diventi una scelta di metodo, perché è utile al paese. Ma ciascuno deve sapersi assumere la responsabilità della propria funzione. Scendere in piazza e proporre subito lo sciopero generale è una scelta che è nel campo della strumentazione del sindacato. Guai a mancare di rispetto, guai a non ascoltare i messaggi, e guai, ancor più, a tentare di strumentalizzare: lo suggerisco pacatamente a chi la Cgil pensa di conoscerla e forse non è così, e non sa quanto custodisca gelosamente la propria autonomia.

È facile immaginare che il 25 ottobre

per manifestare il dissenso verso il Jobs Act saranno espresse opinioni contro il governo Renzi e il Pd. A quella manifestazione ci saranno esponenti del Pd che hanno partecipato alla discussione, ai miglioramenti e all’approvazione del documento in direzione, pur non facendo parte della larghissima maggioranza che lo ha votato. Hanno, ovviamente, piena legittimità di stare in piazza; ognuno agisce secondo la propria coscienza, basta che sia evidente la responsabilità politica che ogni scelta comporta, con la necessaria e conseguente coerenza nei comportamenti. Se arriviamo a dividerci tra sostenitori del governo e paladini delle manifestazioni sindacali, se i piani si sovrappongono e si finisce per sostenere sia il Pd sia le manifestazioni che lo contestano, vuol dire che qualcosa è saltato nelle dinamiche di una sana e corretta dialettica politica - quella in cui ciascuno fa il proprio mestiere, parlamentari compresi, e si assume le proprie responsabilità – col rischio, assai serio, di non farci capire dai nostri elettori.

È già capitato troppe volte, troppe volte abbiamo già lasciato che tafazzismi di varia sorte frenassero la nostra forza riformatrice. Ora, che stiamo dimostrando di poter vincere e convincere, non possiamo più permettercelo.

@valeriafedeli

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ LIA
■ ■ QUARTAPELLE

Le tessere non sono un le figurine di un album Panini, un feticcio da conservare, ma una straordinaria risorsa da impiegare per obiettivi politici di cambiamento e una visione di Italia. Sono due le modifiche strutturali con cui deve confrontarsi oggi una qualsiasi idea di organizzazione del Partito democratico. Da un lato, il Pd è finalmente un partito di governo. Con la coincidenza tra premiership e leadership, l’organizzazione di partito non serve più a condizionare in un gioco di forza chi è al governo. Infatti, al governo c’è una espressione diretta del Pd: sono finiti i tempi in cui si fa pesare il sostegno del partito a un candidato non partitico.

Il Pd oggi deve servire a sostenere, diffondere, far vivere tra i cittadini le proposte di cambiamento che si fanno governo, e sfruttare la posizione di governo per modificare la realtà. Questo significa due

cose: da un lato, rinsaldare il legame tra le proposte di riforma e chi deve sostenerle, attraverso una reale formazione di quadri dirigenti e la creazione di sistemi di mobilitazione e informazione efficaci in una società che è molto mutata. Concretamente: la mitologia della base ci ha abituato a circoli che dibattono i grandi temi di politica nazionale, con l’idea che così si possa migliorare il merito delle politiche. Come se, in un’epoca di policies che richiedono sempre più strumenti tecnici per essere immaginate o di scelte dirimenti che necessitano di una leadership che si assume le responsabilità di decidere, il dibattito diffuso possa portare valore aggiunto nel merito. Gli organismi dirigenti politici devono discutere, e decidere. I circoli, gli iscritti, i simpatizzanti, devono poter esprimere orientamenti sulle li-

nee di tendenza dei provvedimenti di governo.

Ma l’organizzazione di base deve dare un contributo diverso. Non dobbiamo più essere un partito pieno di esperti di quello che non va. Dobbiamo diventare un’organizzazione in grado di coinvolgere la società su quanto di buono si sta facendo, utilizzando strumenti che permettano al Pd, alla sua struttura, di gestire consultazioni dei cittadini sulle grandi linee di riforma (come sta avvenendo per la campagna “La buona scuola”), e strumenti che permettano una reale, informata, convinta presenza di quadri politici nel dibattito quotidiano (al bar, con i colleghi, con le mamme all’uscita di scuola), a sostegno del percorso di riforme. Che permettano cioè al Pd di essere l’anello tra il cambiamento che si vuole portare, e i cittadini, che de-

vono essere soggetti del cambiamento, e non oggetti. Un percorso simile a quello sperimentato dal Partito democratico Usa dopo l’elezione di Obama.

Dall’altro lato, essere al governo permette di avere in mano leve di cambiamento. Per questo, ripensare alla forma organizzativa del partito sarebbe utile: non più iscritti che sono spettatori di un dibattito che nei fatti avviene lontano da loro, ma iscritti che diventano in grado di mobilitare la comunità in cui vivono, ne interpretano le istanze, le organizzano, collegandole a chi ha il potere di cambiare la realtà dei fatti. L’esperienza del *community organizing* del Labour – che non è una forma di creazione di comunità virtuali – è di ispirazione: lì si è creata una organizzazione che lavora a fianco del partito, che ha l’obiettivo di interagire con le co-

munità territoriali, individuarne i bisogni, aiutarle a organizzarsi politicamente per essere attori di cambiamento. Con la nostra presenza capillare e l’interazione con le amministrazioni locali, molto più diffusa che in Gran Bretagna, il modello del *community organizing* può diventare una chiave di volta di un partito nuovo. Che si contrappone in modo davvero partecipativo e trasformativo al meccanismo sterile della viralità solo telematica a cinque stelle.

In secondo luogo, pensare ai numeri del tesseramento senza tenere conto che noi siamo un partito di iscritti ed elettori è davvero un’occasione sprecata. Gli elettori delle primarie sono altrettanto un patrimonio dei nostri tesserati. Da questo punto di vista, l’organizzazione del partito va pensata su due livelli: proposte, comunicazione,

mobilitazione devono essere tarate per il cerchio più interno e fidelizzato, quello degli iscritti, e in forma più leggera, ma ugualmente coinvolgente, per gli elettori delle primarie. Questo significa, in primo luogo, uno straordinario lavoro ancora tutto da fare per rendere utilizzabili gli elenchi degli elettori delle primarie. E poi l’abituarsi a lavorare con persone non politicizzate, non sempre convinte a pre-scindere, ma più inserite nella società.

Se non li pensiamo come figurine Panini, gli iscritti possono essere tanti o pochi: dipende dalla visione per la quale li vogliamo coinvolgere. Dipende se abbiamo la forza per organizzarli, in modo che rispondano a una realtà politica in evoluzione. E se non ci dimentichiamo che non ci sono solo loro. Il partito non è un fine, è un mezzo per effettuare un cambiamento.

COMUNE DI MELZO (MI)
AVVISO DI GARA

Il Comune di Melzo - Piazza Vittorio Emanuele II, 1 - 20066 Melzo (MI) - Tel. 02.951201 - indice una procedura aperta per la gestione del servizio di pulizia - durata 4 anni. CIG 5935453AC1. Importo presunto: € 340.000,00 a base d'asta, € 5.200,00 per oneri della sicurezza. Categoria CPV: 90910000-9. Criterio aggiudicazione: offerta economicamente vantaggiosa, art. 83 D.Lgs. 163/2006 - Scadenza termine presentazione offerte: ore 12,00 del 17/11/2014. Apertura offerte: ore 9,00 del 18/11/2014. Il bando è visionabile all'Albo Pretorio e sul sito internet www.comune.melzo.mi.it.
LA RESPONSABILE DEL SETTORE

AVVISO DI GARA
AZIENDA SANITARIA LOCALE SALERNO
VIA NIZZA 146 SALERNO Codice Fiscale e Partita Iva 0470800650 NUMERO GARA 5560685

Questa Azienda, indice procedura aperta di cui all'art.3, comma n. 37, del D.Lgs. 124/2006 n.163, per l'affidamento della fornitura triennale, con possibilità di rinnovo per un periodo di anni 1 (uno) di "Dispositivi medici per apparato urinario" per i Presidi Ospedalieri e Distretti Sanitari della ASL Salerno, per un valore complessivo pari ad € 5.346.778,14=iva esclusa + 1 anno per un valore di € 1.782.259,38=iva esclusa, da aggiudicarsi, ai sensi dell'art.81,82 D. Lgs. 163/2006. Tutti gli atti di gara si possono consultare e scaricare dal sito del committente <http://www.aslsalerno.it> sezione "bandi di gara". Il termine di scadenza per la presentazione della documentazione e delle offerte è fissato per le ore 12,00 del 26/11/2014 e la seduta di gara è fissata per le ore 9,30 del 27/11/2014.
Il Responsabile del Procedimento
Vanessa Mazzotti

Troppa trasparenza può confondere

li – tre di lingua italiana, tre inglese, tre spagnola, due francese – è più aperto su divorziati risposati e coppie gay. Quanti conservatori? Quanti progressisti? Vincerà la linea di Francesco?

Se c’è qualcosa che l’eccesso di trasparenza sta rivoluzionando è che le categorie con le quali siamo abituati a scrutare i fatti della Chiesa sono diverse. A generare questo cambiamento è anche il tema “famiglia”, che a livello globale ha molte e complesse sfumature. E dal Vaticano in queste due settimane ne trapela un quadro completo.

È utile, al riguardo, andare a leggere l’intervista al cardinale Walter Kasper pub-

blicata dall’agenzia cattolica *Zenit* e poi bruscamente smentita dal porporato. Secondo *Zenit* Kasper avrebbe parlato di una «maggioranza» all’interno del sinodo che si sta schierando con le sue tesi su divorziati e gay, e parla delle posizioni contrastanti dei vescovi africani. Va lasciato spazio – si legge nella presunta intervista – alle conferenze episcopali locali di «risolvere i propri problemi»: gli occidentali non devono ingerirsi in quelli africani ma al tempo stesso gli africani «non dovrebbero dirci troppo cosa dobbiamo fare». Prima di essere sconfessata l’intervista era stata letta come un sintomo di snobismo ecclesiale occidentale

all’interno del sinodo.

Smentite a parte, una “questione africana” esiste eccome. Per riequilibrare le “correnti” proprio ieri, all’ultimo minuto, papa Francesco ha aggiunto nella commissione che lavora alla *relatio* finale del sinodo il cardinale sudafricano Wilfrid Fox Napier. L’arcivescovo di Durban è tra coloro che hanno criticato la *relatio* di Erdo e l’interpretazione data dai media. Segno che il papa vuole continuare a stimolare il confronto.

Fare una sintesi universale di queste posizioni non sarà facile. C’è un metodo politico da raffinare. Francesco dovrà confermare di essere un ottimo arbitro. @galluzzo_m